

Sono Giovanni Panosetti nato in un lager

di **Leoncarlo Settimelli**

Quella domenica di febbraio del 1944 forse c'era il sole nella campagna attorno al lager di Esslingen sul Neckar, a Sudest di Stoccarda, o forse no, ma Vittorio Panosetti e Amalia Scovazzi si ritrovarono mano nella mano all'inizio del bosco. Erano felici, forse perché era trapezata qualche notizia sull'esercito rosso che stava avanzando verso Berlino e sugli americani e gli inglesi che erano sbarcati in Normandia. E cominciarono a pensare che forse ce l'avrebbero fatta a riportare a casa la pelle.

Faceva un freddo cane ma i due sposi parevano non accorgersene e quel giorno, nel grande silenzio delle colline che si alzano lungo il fiume Neckar, fecero all'amore come forse non lo avevano fatto mai. E concepirono Giovanni, che venne alla luce il 3 novembre di quello stesso anno, che restò nel lager ancora otto mesi, fino alla liberazione dei soldati francesi, e che adesso è qui davanti a me, seduto ad un tavolino, per raccontarmi la sua incredibile storia, quella di un italiano che nasce praticamente tra i reticolati di un campo di concentramento.

■ Il portone d'ingresso del lager di Buchenwald. La scritta dice: «A ciascuno il suo».



«Fui battezzato il 28 gennaio del '45 ma purtroppo il giorno dopo mio padre chiuse gli occhi per sempre – mi dice Giovanni Panosetti – e davvero non ce la fece a riportare a casa la pelle come aveva sperato. Ecco, vedi? – aggiunge mostrandomi la foto di una sepoltura coperta da una incredibile quantità di mazzi di fiori – questa è la sua tomba, fuori del lager. E tutti questi fiori gli furono messi dagli altri italiani il giorno della partenza per il ritorno a casa, nel luglio del 1945». Sulla croce c'è scritto «Victor Panosetti».

Naturalmente, Giovanni non ha ricordi di quei giorni, e come potrebbe? E tutto ciò che sa glielo ha raccontato la mamma, scomparsa tre anni fa. Lei, nata nell'astigiano, lavorava a Torino, come donna di servizio presso due coniugi di religione ebraica, lui avvocato, lei dirigente delle poste, licenziata con la promulgazione delle leggi razziali del '38.

All'inizio degli anni '30, Amalia conosce un giovane violinista svizzero, figlio di un emigrato italiano, Gottardo Panosetti, andato sposo ad una tedesca in quel di Zurigo e morto al fronte durante la prima guerra mondiale. Il violinista si chiama Vittorio e si è trasferito a Torino per perfezionarsi al conservatorio ed entrare poi – questa era almeno l'intenzione – nell'orchestra sinfonica. Ma di prendere la tessera del fascio, come gli avevano intimato più volte se voleva andare avanti nella professione, proprio non gli andava. Non gli andava? E allora niente conservatorio e niente orchestra sinfonica, che suonasse qualcos'altro. E Vittorio, per mesi e mesi, andò a suonare ai mercati generali, dove scaricava casse di frutta.

«Ormai Torino era una piazza bruciata per mio padre – racconta Giovanni – che pensò allora di trasferirsi a Roma con la fidanzata. Prima trovò un nuovo lavoro, poi si sposarono, il 26 agosto del 1940».

Nel 1940 l'Italia è in piena guerra e Vittorio Panosetti riesce a sopravvivere grazie al

fatto di conoscere spagnolo, tedesco, francese e italiano. Lavora infatti presso la tipografia Marietti, che stampa libri sacri ed ha una clientela di religiosi provenienti da tutto il mondo.

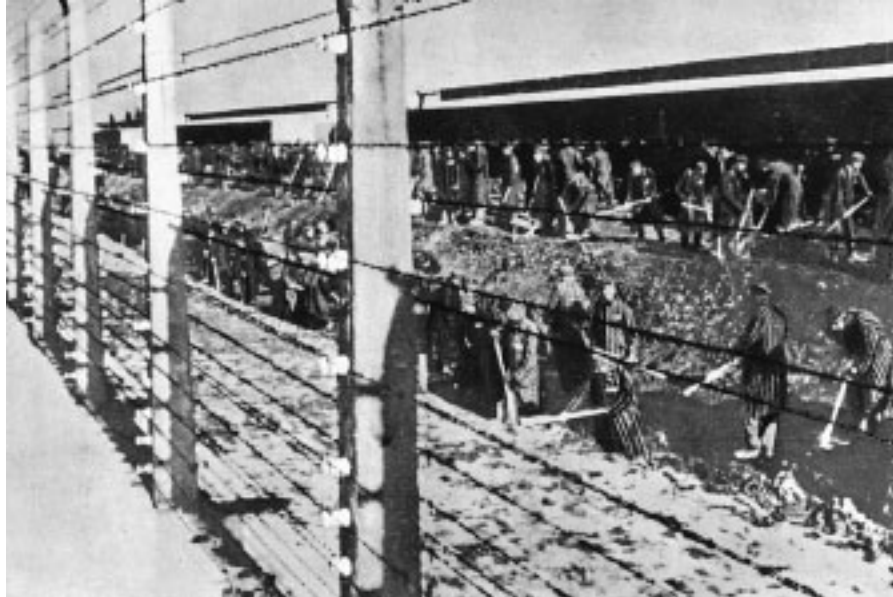
Tutto sommato, la coppia è fortunata e poi quella tipografia prospera all'ombra del Vaticano, che consente una certa copertura. Ma dopo la caduta del fascismo e l'armistizio con gli alleati, quando la guerra sembra finita, Vittorio e la moglie hanno la malsana idea di fare un salto – si fa per dire – a Torino e recuperare le cose lasciate a suo tempo. Proprio fuori della stazione di Porta Nuova, ecco scattare una retata dei tedeschi nella quale incappano i due sposi, che vengono portati alla caserma Valdocco, insieme a decine di antifascisti. La caserma Valdocco è un luogo di tortura, praticata dai tedeschi e dai fascisti per ottenere informazioni sull'organizzazione della Resistenza.

Cominciano gli interrogatori e «lei che parla benissimo il tedesco ci deve fare da interprete», dicono le SS a Vittorio. Ma lui si rifiuta e questo segna la sua condanna e quella della moglie.

«Li mandarono a Esslingen, vicino a Stoccarda, in un campo di lavoro: i deportati uscivano al mattino per andare presso alcune industrie a lavorare. In una si confezionavano divise per l'esercito, in un'altra pezzi per aeroplani, forse parti elettriche della Bosch».

Naturalmente, maschi e femmine sono ben divisi nel campo e solo la domenica i signori Panosetti possono passare qualche ora insieme. Qualche volta si spingono fino a Esslingen, una quarantina di chilometri dal campo, servendosi di un trenino. Lì si accorgono che Esslingen è una cittadina operaia di grandi tradizioni di lotta e che gran parte della popolazione è tutt'altro che di idee naziste. Qualche volta riescono persino ad assistere a qualche spettacolo nel locale teatro, dove una volta arriva anche Beniamino Gigli, che ha cantato per Hitler, ma loro non lo sanno.

«Mia madre faceva un doppio lavoro – prosegue Giovanni – e dopo quello presso l'industria di guerra



■ Deportati al lavoro.

andava a servizio dalla moglie di un ufficiale del campo».

È questa donna, ormai affezionata ad Amalia, a farla partorire presso l'ospedale Robert Bosch e a trovare una bàlia per il piccolo Giovanni quando la madre si accorge di non avere latte.

Ma intanto si intensificano i bombardamenti alleati, sia su Stoccarda, sia su Esslingen e Vittorio Panosetti viene incaricato di suonare la sirena dell'allarme quando – ad orecchio – sente avvicinarsi l'arrivo delle forze volanti. Proprio in uno di questi bombardamenti, Vittorio resta gravemente ferito: le bombe cadono a grappoli, centinaia di deportati muoiono, i loro corpi volano sugli alberi e vi restano penzolanti come frutti di morte. Per il violinista italiano ci sono ferite gravissime che portano all'amputazione di una gamba. Le sue condizioni sono gravi e all'ospedale non è che si facciano particolari sforzi per salvarlo.

Il 28 gennaio del 1945, a due mesi dalla nascita, il figlio Giovanni viene battezzato nello stesso ospedale dove il padre si sta rapidamente spegnendo. «Non c'era più il trenino che dal lager portava a Esslingen – dice Giovanni – le bombe avevano danneggiato i binari e mia madre mi raccontava che il giorno del battesimo c'era stata una grande nevicata e gli altri deportati avevano costruito una specie di slitta con alcuni tronchi d'albero sulla quale mi trasportarono fino in città. Non fu un percorso facile. Ad un certo punto, la slitta si rovesciò. Ma io non mi feci nulla, la neve attutì la caduta. Sia come sia, arrivammo all'ospedale e

il battesimo si fece: erano padrino e madrina due fidanzati di Sampierdarena, anche loro deportati, Ondina Savelli e William Benati, carabinieri. Io non so se mio padre era ancora in grado di rendersi conto della cerimonia. So solo che il giorno dopo cessò di vivere, all'età di trentaquattro anni».

Giovanni Panosetti, che vive a Cavour, è riuscito a trovare l'atto di morte del padre. In esso si dice che «l'impiegato» Vittorio Panosetti «residente in Stuttgart Weil in Dorf in Gemeinschaftslager è deceduto il 29 gennaio 1945... a causa di un tumore maligno con aderenze ai polmoni. Il defunto era coniugato con Amalia nata Scovazzi residente in Stuttgart Weil in Dorf. Morte registrata su denuncia orale di Karl Wagenhals». Nessun cenno al fatto che fossero entrambi deportati, nessun cenno alle ferite da bombardamento, bensì ad un tumore che – mi dice Giovanni – «mia madre ha sempre escluso che mio padre avesse». Perché queste menzogne? Paura che all'arrivo dei liberatori si chiedesse conto di quella morte e di tutte le altre?

«Non sei mai tornato a Esslingen?», chiedo a Giovanni.

«No, non me la sono sentita di rivivere questa storia. Non voglio tornare dove pure sono nato».

Al ritorno a Torino (quindici giorni di viaggio), la madre trovò per lui un posto in collegio, per poter riprendere a lavorare come donna di servizio. Ma appena fu in età, Giovanni cominciò a lavorare, prima alla Carello, poi alla Fiat, dove da operaio metalmeccanico fu uno dei

protagonisti delle lotte sindacali degli anni '60.

«Il mio "maestro" fu un sindacalista che era fuori dai cancelli della Carello a distribuire volantini per uno sciopero. Non si fermava nessuno. Io, che non sapevo di correre dei rischi, mi fermai e lessi il volantino. Il sindacalista allora mi parlò a lungo e mi schiuse le ragioni di una lotta. È questo che mi ha fregato per sempre».

Giovanni Panosetti ha accumulato sulle sue spalle decine di licenziamenti per attività sindacali, è stato confinato nei reparti dove non lo fa-

cevano lavorare purché restasse lontano dagli altri operai, è stato un protagonista delle grandi lotte nelle fabbriche di Torino, fino a diventare anche membro del Comitato centrale del PCI.

Una vita di lotte, che non finiscono mai. Adesso per esempio – che lavora in proprio – Giovanni Panosetti comincerà una battaglia perché dai locali della ex fabbrica Carello, che diventeranno presto un supermercato, non sparisca la targa ricordo dei 30 operai che durante gli scioperi del 1943 furono deportati a Mauthausen. Furono i fascisti republi-

chini a denunciare gli attivisti e a far intervenire le SS. Di quei trenta deportati, solo 5 fecero ritorno. E Giovanni Panosetti, nato ai bordi del lager di Esslingen, farà di tutto perché non si approfitti di un cambio d'uso per far scomparire il ricordo di quei trenta operai mandati a Mauthausen. «So benissimo che con l'aria che tira sarà difficile salvare quella lapide. Ma io non lascerò nulla di intentato».

È l'impegno di Giovanni Panosetti, che rappresenta incredibilmente uno sprazzo di vita nel panorama dei milioni di morti nei lager nazisti. ■

Il lungo viaggio per Auschwitz

Un treno, un treno pieno di ragazzi e ragazze delle scuole medie e dei licei di tutta la Toscana è partito, il 28 gennaio, dalla Stazione Centrale di Firenze diretto a Cracovia, la città del Papa polacco. Poi, tutti insieme, con gli insegnanti, gli accompagnatori, i rappresentanti della Regione Toscana, i medici, gli addetti ai pasti sul treno e alcuni genitori, i ragazzi sono arrivati ai cancelli del campo di sterminio di Auschwitz. Lungo la strada, piano piano, tra i vari gruppi, è sceso il silenzio. Un silenzio nervoso con un sottofondo di angoscia. La campagna intorno è bella, proprio come sessanta anni fa, quando dietro i reticolati e nelle baracche migliaia e migliaia di creature venivano martoriate, uccise, messe nei crematori o morivano di fame, freddo o per le botte degli aguzzini nazisti.

La visita al campo non è stata né facile né semplice per nessuno. Anche i ragazzi e le ragazze, sempre pronti alle battute di spirito, non hanno più osato parlare e hanno chiesto indicazioni e chiarimenti con voce bassa e gesti sommessi. È stata la Regione Toscana ad organizzare il viaggio in treno che è durato tre giorni. Non come i lunghi e terribili viaggi di coloro che finivano nel campo di sterminio, ma una lentezza, tra una stazioncina e l'altra, che ha lasciato molto tempo alla rifles-

sione, alla discussione e alla testimonianza di qualcuno degli accompagnatori che era reduce dall'orrore di sessanta anni fa.

Poi, appunto, l'arrivo. Raccontano in molti che ad Auschwitz, nel dopoguerra, non si erano mai visti tanti ragazzi tutti insieme passare nelle baracche e nella zona dei crematori, così compunti e silenziosi.

La sera, al Palazzetto dello Sport di Cracovia, tutti hanno preso posto sulle gradinate per seguire un lungo spettacolo musicale. Hanno cantato Leoncarlo Settimelli e Enrico Fink. Il primo musiche e composizioni sui campi di sterminio riprese dal libro *Dal profondo dell'inferno* (Editore Marsilio). Il secondo, invece, una serie di ballate direttamente in yddish. L'attenzione e l'emozione sono stati grandi e la commozione è

salita sul viso e negli occhi dei ragazzi molto spesso.

A casa hanno raccontato che il viaggio non è stato per niente facile o semplice. Il discutere così a lungo dell'orrore, le musiche e le canzoni, la lunga visita tra i fili spinati e le baracche, hanno lasciato in tutti profonda impressione. Non c'è dubbio: i 1.500 ragazzi e ragazze della Toscana, racconteranno, spiegheranno, scriveranno di quel che hanno visto. Ogni volta sarà, così, una straordinaria lezione di storia per tutti. Una storia lontana, ma vista e controllata personalmente nel lungo viaggio per Auschwitz.

Ecco, di lato, i bellissimi testi di alcune delle ballate ascoltate dai ragazzi toscani nel Palazzetto dello Sport di Cracovia.



■ Una scolaresca di Pavia a Mauthausen nel lontano 1989.

Lager Song's

O ANDONIS (Antonio)

Canzone scritta dal drammaturgo e regista greco Jacobus Kambanellis, che fu imprigionato a Mauthausen, e da Mikis Theodorakis, autore di «Zorba il greco». A Mauthausen erano detenuti anche Giuliano Pajetta e il sacerdote Andrea Gaggero, a causa del loro impegno nella resistenza genovese. Traduzione di L. Settimelli.

Mauthausen una lunga scala
bianco granito e dolore
scalini centottantasei
giornata dodici ore

Laggiù ebrei e partigiani
massi trasportano in sorte
piegati sotto quelle pietre
bianchi crocefissi di morte

Antonio si sente chiamare
da un vecchio ebreo barcollante
«Compagno vieni ad aiutarmi
questa pietra è troppo pesante»

Ma là su quella lunga scala
come una maledizione
una esse esse si avvicina
e colpisce con un bastone

L'ebreo sullo scalino crolla
e l'aguzzino «vedrai
di massi signor partigiano
non uno, due ne porterai»

«Ne porto due ed anche tre
sono partigiano e sono forte
e dopo se non sei codardo
ti batterai con me fino alla morte»

SE IL CIELO FOSSE BIANCO DI CARTA (Chaim)

La canzone è l'adattamento della lettera che il quattordicenne ebreo Chaim, ucciso nel campo di concentramento di Pustkò, riuscì a consegnare a un contadino polacco attraverso il filo spinato. È compresa tra le «Lettere dei condannati a morte della Resistenza europea». L'adattamento del testo e la musica sono di Ivan Della Mea.

Se il cielo fosse bianco di carta
e tutti i mari neri d'inchiostro
non potrei dire a voi miei cari
quanta tristezza ho in fondo al cuore
quale il pianto quale il dolore
intorno a me

Ci sveglia l'alba nel livore
di noi sparsi nella foresta
a tagliar legna seminudi
coi piedi scalzi e sanguinanti
ci hanno tolto scarpe e mantello
dormiamo in terra



■ L'orchestra che accompagnava il condannato fino al luogo dell'esecuzione.

Quasi ogni notte come un rito
ci danno la sveglia a bastonate
Franz ride e lancia una carota
e noi come larve affamate
ci si contende unghie e denti
l'ultima foglia

Due ragazzi sono fuggiti
ci hanno raccolti in un quadrato
uno su cinque han fucilato
e anche se io non ero il quinto
non ha domani questo campo
e io non vivo

Questo è l'addio a tutti voi
genitori cari
fratelli amici
vi saluto e piango
Chaim

TREBLINKA

Canzone scritta da un anonimo nel ghetto ebraico di Biala Podlanska, in Polonia. A Treblinka furono uccisi 750.000 prigionieri ma nell'agosto del 1943 una rivolta distrusse gran parte delle installazioni, costringendo le autorità tedesche a liquidare il lager.

In una città polacca, quando albeggia
si sentono grida, urla e lamenti
gente impazzita che si agita attorno
e un ordine secco: «Ehi, Ebreo, fuori!»

Ucraini, milizia, polizia
uccidono gli ebrei, è la loro pace
c'è terrore e paura, massacrano e
[squantano
e portano gli ebrei ai treni

Nessuna penna può descrivere l'effetto
del suono di morte di quelle ruote
mentre stipati nel carro, straziati
gli ebrei vanno a morire, in nome di
[Dio
a Treblinka a Treblinka

I nostri fratelli che vivono al di là del
[mare
non possono capire dolore e
[disperazione
né come ci spogliano di tutto
ogni ora, ogni minuto davanti alla
[morte

Le lacrime della gente scorreranno
[presto
quando si saprà e si troverà là
la più grande tomba del mondo
ebrei, a milioni, sottoterra
a Treblinka, a Treblinka

NINNA NANNA DEL CREMATORIO

Questa ninna nanna venne composta nel 1942 da Alexander Wertynski e Aron Liebeskind. Quest'ultimo era un ventiquattrenne portatore di cadaveri nel lager di Treblinka, dove vennero uccisi e cremati la moglie Edith e il figlio di tre anni. Quasi impazzito, Liebeskind riuscì a scrivere questa ninna nanna che verrà eseguita dal coro di Rosebery D'Arguto. Traduzione di L. Settimelli.

Crematorio nera porta
che all'inferno porterà
vi trascino neri corpi
che la fiamma brucerà
Vi trascino il mio figliolo
con i suoi capelli d'or
coi suoi pugni in mezzo ai denti
figlio mio come farò

O mi sbaglio e dormi tu
ed allora figlio tu
dormi e intanto ninna-ò
io ti cullerò

E tu sole perché taci
tu che sai la verità
era solo di tre anni
ma non ebbero pietà
I suoi occhi silenziosi
che ti guardano lassù
hanno lacrime di pietra
che non scenderanno più

O mi sbaglio e dormi tu
ed allora figlio tu
dormi e intanto ninna-ò
io ti cullerò